

Biagio Russo

Nedo Nadi e il reportage accidentale di un uomo del Sud nel cimitero di Portofino...

Se sei un uomo del Sud e vai a Portofino il 23 aprile, ti soffermi a vedere il falò di cianfrusaglie con cui in riva al mare i pescatori sbeffeggiano l'inverno se la Penolla cade verso il mare. Canapi, assi, chiglie marce e reti irrammendabili affastellati verso l'alto. Oppure guardi le macchie verticali di colore acceso delle facciate sul porto, dal paglierino al glicine, dal rosa al rosso. Quando il mare è grosso i marinai riconoscono le proprie donne dal colore delle case. Ritourneranno in porto e correranno tra le loro braccia.

Se vai a Portofino guardi i drappi delle nazionalità sui pennoni delle imbarcazioni ormeggiate e immagini le correnti e i venti, bucati dalle prue. Guardi le donne in bikini che bevono il sole, incuranti della ciurma che raccoglie gomene o rifornisce di derrate il mostro sonnecchiante, cullato dalla risacca.

Se vai a Portofino ti diverti a guardare i prezzi sui menu o sulle targhette dei capi d'abbigliamento. Ti meravigli. Sorridi. Ridi. Mentre le commesse dall'acquario ti guardano superbe o al limite pietose, vestite da *mannequin*.

Se vai a Portofino e accompagni un manipolo di rumorosi ragazzini meridionali, vedrai qualcuno avvicinarsi all'acqua, ma non per guardare i berretti fregiati dei ricchi capitani di mare. Qualcuno srotolerà una lenza, tra curiosi di ogni lingua e, indifferentemente, caricherà un amo per lanciarlo tra le barche oziose.

Se vai a Portofino di certo ti aggiri tra i vicoli pulitissimi di un set cinematografico, forse quello di *Al di là delle nuvole* di Wim Wenders e Michelangelo Antonioni. Neanche i petali della sassifraga s'azzardano ad appassire per non cadere sul suolo del piccolo borgo marinaro.

Difficilmente, se vai a Portofino e sei un turista pigro, sali verso la chiesa. Soprattutto se sei ateo. Ma se sali verso la Chiesa di San Giorgio, difficilmente scorgi sulla sinistra l'ingresso un po' approssimativo di un cimitero. Se sei un turista non entri nel cimitero, anche se il cimitero guarda il mare dall'alto e dà un senso di invidiata pace. Soprattutto se sei ateo. Non ti aggiri sulle tombe. Neanche per chiederti se la morte è davvero una livella come scriveva Antonio De Curtis, principe triste di tanta comicità. Tanto sai che è così. E se proprio entri in questi Campi Elisi che dall'alto guardano le tolde milionarie di legni pregiatissimi, non ti metti a curiosare o a leggere nomi sconosciuti di uomini e donne che galleggiano su una terra solcata di ruggine salmastra. E se lo fai, sai che non uno di quei nomi ti ricorderà qualcuno. Sei troppo lontano dal tuo Sud. Forse non vai neanche a trovare il nonno, quel nonno che t'ha regalato il nome.

Potresti però notare un sarcofago scuro, pseudoegizio, appoggiato alla parete della chiesa, un po' in ombra. Con un lungo epitaffio. Inusuale. Potresti incuriosirti. Massi solo il primo rigo, al limite il nome. E poi leggerlo tutto d'un fiato. E scoprire, incisa nell'utero marmoreo che lo protegge, l'eroica storia di un uomo.

Se leggi una storia che ti incuriosisce non puoi girare il cranio dall'altra parte, anche se il mare sfuma tra il turchino e l'indaco, il colore della mezzanotte. Anche se non conosci chi l'ha scritta. E di chi si parla. Anzi ti chiedi come sia possibile in ventuno versi, un numero primo, raccontare la biografia di un uomo. Ventuno versi. Ti chiedi se un giorno qualcuno lo farà per te e se lo farà così bene da inchiodare un forestiero davanti la tua tomba per un po' del suo tempo mortale. Ti chiedi se bastano ventuno versi per sintetizzare la tua vita o forse sono tanti, troppi. È il futile quanto inutile gioco delle illusioni umane. Ma se non giochi in questa vita che vita è, se soprattutto non credi?

Se l'epitaffio ti commuove, frughi nello zaino, tra residui di tarallucci e fazzolettini, per cercare una penna e una carta. E trascrivi quello che segue:

Qui riposa / cullato dal ritmo alterno del mare / rapito ai cieli da una fede che mai declinò // N E D O N A D I // Livorno 9.XI.1893 – Roma 29.I.1940 // A diciotto anni fu baciato dal trionfo olimpionico / che sei volte iterò / unico atleta al mondo / sicché per lui la scherma / fu vigilia d'armi, opra d'arte, viatico di gloria / non solo negli stadi e sulle pedane / rinnovante le gesta dei paladini / giacché Dio gli concesse / d'entrare vittorioso a cavallo / in Trento redenta / e di far della penna una spada / acuta

e diritta come l'adamantino carattere // Col breve intenso fulgore della tua luce / illuminasti le ombre di quaggiù / tormentato poeta dell'azione / ansioso cavaliere dell'ideale.

Poi te ne scendi al porto con il quartino di carta stretto in mano, beato come Santiago dopo la pesca miracolosa ne *Il Vecchio e il mare*. E riparti dal golfo del Tigullio, dal borgo che piacque a Maupassant, con la tua piccola scoperta da raccontare a poche persone, quelle più care. Non porterai stavolta un quadro di focaccia, una bottiglia di Sciac-trà, o un vasetto di pesto. Stavolta porterai una storia originale. Quella di Nedo Nadi, il più grande sciabolatore della storia.

Se ritorni a Portofino il 23 aprile di un anno qualsiasi, dopo aver scoperto il sarcofago di Nedo Nadi e il suo epico epitaffio, non vai a vedere il falò di cianfrusaglie in riva la mare e se la Penolla cade bene. Non guardi neanche le facciate colorate delle case sul porto. O le bandiere di nazioni lontane. O le donnine ubriache di sole sulle doghe dei velieri, mentre i marinai fanno *ammùina* silenziosa. Non vai neanche a sbirciare i prezzi sulle etichette nelle vetrine, mentre le commesse ti guarderebbero di sottocchi e ovviamente ti riconoscerebbero come il solito cretino, per giunta meridionale, che non sa che il mondo è giustamente ingiusto.

Se ritorni a Portofino e riaccompagni un manipolo di rumorosi ragazzini meridionali, stavolta gli dirai di non avvicinarsi all'acqua e di non srotolare la lenza. Tanto a Portofino anche i pesciolini sono furbi e non abboccano se l'esca è proletaria. Se ritorni a Portofino di certo non ti aggiri tra i vicoli, tanto non c'è bisogno di pulirli. Tanto sono un set. Neanche un petalo di sassifraga per terra.

Più facilmente, se ritorni a Portofino e non sei più un turista pigro, salirai verso la chiesa. Soprattutto se sei ateo. E ancor più facilmente, scorgerai sulla sinistra l'ingresso meno timido del cimitero. Ed entrerai nel cimitero, proprio perché il cimitero guarda il mare dall'alto e dà un senso di invidiabile pace. Soprattutto se sei ateo. Non ti aggirerai tra le tombe e neanche penserai alla livella di Totò. Andrai subito a rileggere quello che hai già letto di Nedo Nadi. E solo dopo essere pago inizierai a guardarti un po' intorno. Distrattamente. Tanto distrattamente da notare un piccolo sarcofago, stranamente posizionato. Non allineato. Asimmetrico. Proprio vicino a quello di Nedo Nadi. "La morte non è geometrica", puoi pensare.

Ma c'era l'ultima volta? Se ritorni in un cimitero, dopo aver scovato un lungo epitaffio e una nobile storia, forse puoi notare una tomba più piccola, ma con un lungo epitaffio di tredici versi, numero primo anch'esso. E un nome strano a carattere cubitali: Roma Ferralasco.

Beh, allora lo leggi. Non puoi girare la testa dall'altra parte, anche se il mare sfuma tra l'indaco e il turchino, il colore della mezzanotte.

Non puoi
girare la testa
dall'altra parte,
anche se il mare
sfuma tra l'indaco e
il turchino, il colore
della mezzanotte

Anche se non conosci chi l'ha scritta. E di chi si parla.

E se lo leggi scopri che non è un'altra bella storia, ma è la stessa storia che continua ancor più bella. Ti accorgi che è l'altra valva della conchiglia. La commozione si fa più della somma. È l'uno più uno che non fa due.

Se leggi un epitaffio laterale nel cimitero di Portofino, vicino all'epitaffio di Nedo Nadi, non frugare nello zaino per trovare un *bloc notes* qualsiasi. Prendi il quartino stropicciato dell'ultima volta, che hai nel portafoglio, lo giri sul verso e trascrivi quello che segue per continuare una storia, la storia. Quella di Nedo Nadi e Roma Ferralasco:

Unita in vita e in morte / al suo bellissimo eroe / rinnovando dedizione e fascino / di antichi miti // ROMA FERRALASCO // Qui ascolta con lui / l'eterna canzone dell'infinito / sposa ispiratrice, animatrice, / degna di condividere in terra / gioie, dolori, ascensioni, battaglie / di accompagnarne in cielo / l'ascesa a Dio / per l'eternità.

Dopo ridiscendi dal cimitero della Chiesa di San Giorgio e pensi. A come due corpi, silenziosi, e in pace, continuano a parlare. A insegnare come la storia della vita, possa andare oltre la morte, per merito dell'amore. In un luogo di morte. A picco sul mare.

E pensi a Virgilio e al suo "Omnia vincit amor", mentre per un attimo ti sembra di sentire qualche nota de "l'eterna canzone dell'infinito".